

Fede e politica. Un rapporto da ripensare

La dimensione politica del Vangelo

Data la scarsità del tempo a disposizione, dovrò per forza procedere per titoli, procedendo più per affermazioni generali piuttosto che con una articolata e completa argomentazione, che potrà essere anche fatta in un secondo momento. Certamente non è la prima volta che dibattiamo di questi temi.

Due citazioni bibliche per abbozzare l'argomento.

«Rendete quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio» (Lc 20,25).

Come comprendere questa risposta di Gesù a coloro che lo interrogano "per coglierlo in fallo nel parlare e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore"? Essa contiene due termini: *dare a Cesare* e *dare a Dio*. Gesù non afferma l'esclusività dell'uno sull'altro, ma non li pone nemmeno sullo stesso piano. La moneta appartiene a Cesare, ma l'uomo appartiene a Dio. Non si parla nemmeno di separazione tra la sfera religiosa e quella politica. Nella prima parte della risposta, Gesù obbliga i suoi interlocutori a compromettersi: se vi servite della moneta romana, vuol dire che riconoscete il potere di Cesare. Ciò è in linea con l'insegnamento della Legge, che chiede l'obbedienza a chi ha autorità sulla terra. Allora, restituite la moneta a colui di cui porta l'effigie, e siamo a posto! Ma Gesù, in maniera inattesa, aggiunge un'altra esigenza: «Restituite a Dio quello che è di Dio». Dio deve essere il primo ad essere servito: a Lui l'onore, la gloria, la fedeltà. Il regno di Dio e il regno di Cesare si situano su piani diversi, non si fanno concorrenza. Ma, pur non sottovalutando la realtà del potere politico, Gesù esige la totale sottomissione a Dio: «Io sono il Signore, tuo Dio, non avrai altri dei di fronte a me» (Es 20, 2-3). «Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore» (Dt 6,4).

Fatta questa scelta il credente dovrà anche impegnarsi nella politica, ma secondo un agire che non può ispirarsi alla logica del mondo, che è logica di dominio e di potere. «I capi delle nazioni dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere» (Mt 20,25). Il Signore, invece, è colui che «libera i prigionieri, protegge lo straniero, sostiene l'orfano e la vedova» (Sal 146,7-9b).

Affermando il primato di Dio, Gesù non promuove uno stato teocratico, non favorisce la teoria della separazione tra Chiesa e Stato, e nemmeno afferma il primato di ciò che è "spirituale" sulle realtà temporali, operando una ingiusta divisione. Ma non incoraggia nemmeno la rassegnazione e la sottomissione ad ogni costo all'ordine stabilito (che spesso è un grave disordine), né esorta a fuggire l'impegno sociale e politico, privilegiando esclusivamente la dimensione caritativa e l'impegno nel "quotidiano". Dare la priorità a «quello che è di Dio» significa svelare nella propria umanità i tratti dell'immagine di Dio, conosciuta attraverso l'umanità di Gesù. Vuol dire smascherare gli abusi ideologici dell'imperatore, e di ogni altra forma di potere, la sua pretesa di essere divino; vuol dire limitare il potere politico all'organizzazione del bene comune, della pace, della giustizia, dell'equa distribuzione delle risorse, del rispetto della terra di tutti.

Detto questo, il cristiano che si impegna in politica esercita un esigente e altissimo atto di carità.

«*Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*»: il pronunciamento più spirituale e politico di Gesù è anche la prima grande lezione di *laicità* della storia. Possiamo affrontare in modo democratico le grandi sfide di questa stagione, dalla globalizzazione al multiculturalismo, dalla bioetica alle neuroscienze, dalla pace all'emergenza climatica, se mettiamo con fiducia al centro del nostro discorso pubblico il valore della laicità.

Oggi chi crede deve mettersi al servizio delle novità del mondo senza restare imbrigliato in una contrapposizione davvero anacronistica tra Dio e Cesare e tra credenti e non credenti. Non possiamo approfittare della profezia cristiana per farne di nuovo un sinonimo di un «*massimalismo*» esibito come tema di contesa, sempre su quella linea di confine in cui tutti sono costretti a stare «*dentro o fuori*». La profezia cristiana deve prefigurare una umanità nuova, non una società alternativa. È come parte dell'umanità comune che la Chiesa dei credenti prova a dare segni visibili e concreti di una convivenza che difende le ragioni di quella fraternità verso cui tutti sono chiamati per condizione, ma che qualcuno tiene viva *per elezione*. La novità è ormai la società multietnica e multireligiosa che può incontrare la democrazia solo se prima trova la laicità. E i cattolici non possono prestarsi al rischio di ridurre il cristianesimo a «*religione civile*» o di un uso improprio della fede, usandola ai propri fini politici. Penso invece che possiamo con fiducia reciproca ritrovarci, credenti e non credenti, nella laicità come unico valore non negoziabile di una società pluralista.

Il cattolicesimo democratico riconosce il fondamento religioso della libertà dell'uomo, ma non lo piega alla ricerca del consenso politico o all'esercizio del potere. La crisi del sistema politico italiano e il deficit di laicità e democrazia in cui le destre prosperano ci sfidano ad un nuovo inizio.

Oggi occorre rilanciare la sfida del «*compito politico*» sul concreto terreno dei problemi reali, e alla vera altezza della posta in gioco, che oserei chiamare "*spirituale*". Conosco un politico che parla del suo impegno nelle istituzioni come di "*martyria*" e della politica come esperienza «*mistica*» della vita, un compito che trasfigura il reale, nel dono incessante di sé. Dobbiamo porre nei cassetti l'idea dell'azione politica cristiana come collateralismo delle parti, come tattica negoziale di interessi corporativi, perenne trattativa fra apparati che cercano spazi di potere e di influenza. Questa idea di politica ha introdotto veleni a non finire nel corpo della Chiesa. La politica di cui si deve occupare una sana profezia cristiana consiste nel prendersi in carico il gemito che sale dal mondo, rimettendo in questione i criteri di fondo che decidono della portata planetaria dei modelli di sviluppo, riportandoli ad essere tema dell'attenzione collettiva, della responsabilità comune, dell'azione congiunta di una umanità che non può delegare il futuro del mondo a ristrette oligarchie finanziarie. Vedi ad esempio la questione dei cambiamenti climatici o il tema dei profughi e dei richiedenti asilo.

«Il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,36)

È una frase che si è sempre usata per presentare una visione alienante e storicamente disimpegnata del cristianesimo. È una lettura non cattolica del Vangelo.

Gesù pronuncia questa frase nel pretorio, tribunale del procuratore romano Ponzio Pilato, dove è stato condotto per subire un processo il cui esito sarà la sua condanna a morte. La scena di Gesù davanti a Pilato (Gv 18,28-19,16b) è considerata letteralmente la parte centrale della "*passione secondo Giovanni*". In questa pericope, il tema principale che viene svolto e approfondito è la regalità di Cristo: Gesù, nella sua sofferenza, è il re del nuovo popolo di Dio,

lo conduce fuori dai chiusi recinti dell'istituzione e lo libera dalla schiavitù del peccato e della morte. Pilato chiede a Gesù: «Tu sei il re dei Giudei?» Per il procuratore romano il titolo ha un senso e un contenuto solo politico; per Giovanni un valore profondamente religioso, con l'esclusione di ogni fraintendimento mondano. Al versetto 36 Gesù esplicita le caratteristiche religiose del suo regno: «Il mio regno non è *da* questo mondo». Il regno di Gesù, non essendo "dal mondo, questo qui" (*ex tou cosmou toutou*) non ha in questo mondo la sua origine, e non riceve da questo mondo, dalle sue Potenze e Dominazioni, la propria legittimazione e la forza per realizzarsi. Poi Gesù continua: «Il mio regno non è *da* quaggiù». Esprime lo stesso concetto, con un approfondimento: viene accentuato il carattere ultramondano del regno di Cristo. Questo regno, che non riceve autorità dalle potenze di questo mondo, non è spazialmente determinabile e non è legato nemmeno al mondo dei fenomeni transitori, anche se - è bene ricordarlo - viene in questo mondo e ha la forza di sovvertire tutte le potenze mondane. Viene con la potenza dello Spirito (*ek tou pnévmatos*), per volontà di Dio (*ek tou theou*), viene dall'alto (*ànothen*).

Ma questa verità, offerta agli uomini nella condizione umana del Figlio di Dio, è una verità crocifissa. L'iscrizione fatta porre da Pilato sulla croce porta queste parole: "Gesù nazareno, il re dei Giudei" (Gv 19,19).

Nel crocifisso vediamo l'uomo sofferente, che sembra soccombere di fronte all'arroganza e alla prepotenza delle gerarchie politiche e religiose, le quali, imponendosi, sembrano attestare una presenza ben più visibile e concreta della regalità annunciata da Gesù. Ma è questo il paradosso cristiano: la verità di Dio e la sua signoria sul mondo vengono rivelate in un figlio d'uomo che muore, perdente, sul patibolo, ma che proprio nel suo morire manifesterà la vittoria di Dio sul peccato, sull'ingiustizia e sulla morte stessa.

Accettando il proprio morire senza separarsi dalla condizione dell'uomo ingiusto e peccatore, privato cioè della sua verità, Gesù sostituisce l'angoscia della morte con la speranza di una risurrezione per tutti, in modo che non ha più bisogno di nemici per esorcizzare la propria paura e affermare la propria alterità. Gesù, verità e vita, pone le persone e la comunione tra le persone al di sopra di ogni sistema, di ogni idea, anche dell'idea di verità e di bene.

La verità che Gesù testimonia, offrendola come possibilità all'uomo, è l'incontro con la sua persona, che svela il volto di ognuno al di là della maschera: la maschera del partigiano nello zelota, del collaboratore nel pubblicano, dell'eretico nel samaritano, dell'impurità nella donna adultera. Ma svela anche la bellezza del nostro volto e del nostro cuore, al di là di ogni ferita e di ogni abbruttimento causato dal peccato.

Diversamente, una interpretazione mondana e ideologica della religione e della politica, impone la propria verità con la forza, al limite con la morte. Pensare di avere il dominio della verità, conduce ben presto all'uso violento di tale verità e allo sradicamento forzato di ogni presunta deviazione.

Allora, i cristiani sono *nel* mondo, ma non *del* mondo, ricorda ancora il vangelo di Giovanni. Questa è la nostra differenza, quella "*differenza cristiana*" proposta così bene da Enzo Bianchi. Non possiamo non farci carico del nostro tempo, e dobbiamo condividere pienamente, come dice la Gaudium e Spes, «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi». Dio non vive nel deserto dell'umanità. Ha bisogno di interlocutori forti, maturi, ma la religione non può occupare il posto delle cose terrene: le orienta, le ispira, ma non vi si sostituisce.

Il cristiano opera nella storia, ma non vuole - e non deve - spadroneggiare in essa. Vale per lui la logica della croce, di un servizio che non comporta un utile per sé, che non accampa diritti o

privilegi. Per dirla con don Milani, "occorre fare strada ai poveri senza farsi strada". Vale per tutti.

Il regno di Dio

Gesù ha predicato l'avvento del regno di Dio: «*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo*» (Mc 1,15).

Il regno di Dio si è convertito per molti nel «regno dei cieli». Senza dubbio, è molto importante avere presente il culmine pieno e definitivo del regno di Dio nel seno del Padre, però la via che porta al cielo è costruire il suo regno sulla terra. È significativo leggere i "segni" che Gesù compie in tale direzione: il cieco che riacquista la vista, il paralitico che cammina, il lebbroso che viene guarito, il peccatore reintegrato nella comunità, sono la primizia di un nuovo mondo e di un nuovo ordine delle cose, dove chi è ultimo diventa primo e chi siede superbamente sui troni viene spodestato e gettato a terra. Possiamo anche dire che i gesti di Gesù sono profezia di una nuova politicità, nella quale l'uomo e la relazione con gli umani hanno il primato.

A volte si riduce il regno di Dio a un'esperienza intima e individuale che si verifica all'interno della persona quando accoglie Dio nel suo cuore. È certo che ognuno di noi si apre al regno di Dio quando accoglie questo Dio che Gesù ci rivela, però non è meno certo che il regno di pace, di amore e di giustizia si fa realtà là dove la convivenza sociale e politica si fa più giusta, fraterna e solidale. Papa Francesco afferma che «tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali» (EG, 180). Dovremmo, a questo punto approfondire il grande tema della teologia della storia: il regno di Dio inteso nel senso di una «giustizia dell'essere» in cui il senso della storia e la volontà di Dio si fondono non in modo estrinseco, ma per intima compatibilità reciproca, che fa della «*giustizia terrena*» dovuta all'integrità dell'umano il «*segno*» o «*il seme*» del compimento verso cui il Dio di Gesù lo orienta come al suo tempo definitivo. Si può e di deve «anticipare», qui, nella storia, come presentimento tangibile, come una realtà già sperimentata, per quanto fugacemente, questo tempo gravido di pienezza. Noi cristiani non cerchiamo un «*altro*» mondo perché «*questo*» è brutto. Speriamo piuttosto che questo mondo, e non un altro, veda il tempo del suo riscatto.

Con quali mezzi?

Scrive Paolo Rumiz nel suo ultimo libro: «Noi pensiamo a due sole vie ermeneutiche per fare l'Europa: la cultura e l'economia. Con quale risultato? La cultura è in caduta libera e l'economia ha perso di vista la felicità dell'uomo. Parole come 'pace' e 'solidarietà' sono derise, si sono svuotate di senso. Abbiamo dimenticato che esiste una terza via per fare l'Europa: la politica, una politica basata su valori forti, capace di combattere il linguaggio della paura, parlare alle periferie, ridare speranza agli ultimi e riscoprire la comunità. Un'alta politica intesa come sapiente gestione dei rapporti umani». Concludeva dicendo: «Nei monasteri benedettini hai *in nuce* tutto questo» (Paolo Rumiz, *Il filo incantato*, Feltrinelli Editore Milano 2019, pag.25). Una bella sfida anche per noi monaci di Marango.

La politica

Non si finirebbe mai di parlarne, di definirla, di sezionarne tutti gli aspetti, da Aristotele a Sturzo, a Gramsci, per citare solo qualche nome noto.

Preferisco qui citare don Tonino Bello.

«La politica è arte. Il che significa che chi la pratica deve essere un artista. Un uomo di genio. Una persona di fantasia. Disposta sempre meno alle costruzioni della logica di partito e sempre

più all'invenzione creativa che gli viene richiesta dalla irripetibilità della persona. Arte, cioè programma, progetto, apprendimento, tirocinio, studio. È un delitto lasciare la politica agli avventurieri. È un sacrilegio relegarla nelle mani di incompetenti che non studiano le leggi, che non vanno in fondo ai problemi, che snobbano le fatiche metodologiche della ricerca e magari pensano di salvarsi con il buon cuore senza adoperare il buon cervello.

La politica è arte nobile. Nobile perché legata al mistico rigore di alte idealità. Nobile perché emergente da incoercibili esigenze di progresso, di pace di giustizia, di libertà. Nobile, perché ha come fine il riconoscimento della dignità della persona umana, nella sua dimensione individuale e comunitaria»(don Tonino Bello, 27 febbraio 1987).

Detto tutto questo è doveroso domandarsi se e come i cristiani possono o devono impegnarsi in politica.

Max Weber è arrivato a dire che tutto ciò che noi sintetizziamo sotto il nome di *nostra cultura* riposa in prima linea sul cristianesimo. Pensiamo, ad esempio, al principio di responsabilità personale, alla libertà di coscienza, alle istanze di solidarietà, ecc..

«Ma se questo è vero - scrive Giuseppe Dossetti, uno dei padri della Costituzione e politico di prim'ordine prima di fondare una comunità di monaci e monache - è pur necessario aggiungere che questo può essere vero tanto più quanto più la comunità dei credenti, in quanto tale, si attiene - e si atterrà sempre più - al puro dato biblico, non sposandolo, o sposandolo sempre meno, a qualcosa di origine diversa». Sposare qualcosa di origine diversa dal dato biblico non significa rifiutare il dialogo e la collaborazione con altre ispirazioni religiose e culturali, che va sempre cercato e costruito, o dare vita a forme politiche integraliste e sacrali, quanto piuttosto evitare sempre più di fondare il proprio impegno nella storia e nella edificazione della "*polis*" su scuole di pensiero che sono tutte storicamente datate, mutevoli, trasformabili, limitate nel tempo e che, nel processo della loro accettazione o della loro traduzione storica, vanno assunte, subordinate, risolte, in dipendenza della speranza e dell'amore suscitato unicamente dalla egemonia della Parola. Questo vale anche per la dottrina sociale della Chiesa. A titolo di esemplificazione, in una rapida successione, penso alle dottrine di Erasmo e di Grozio, alle dottrine provocate dalle guerre di religione, a Hobbes, all'illuminismo e alla rivoluzione liberale, al manifesto del partito comunista di Marx, a Kant e a Hegel e alla sua distinzione tra Società e Stato, concepito quest'ultimo come la più compiuta realizzazione dello spirito oggettivo, «soggetto» supremo della storia. Penso infine alle varie scuole propriamente sociologiche, dai primi decenni dell'Ottocento fino ad oggi (Comte, Stuart Mill, fino a Max Weber e alla Scuola di Francoforte). Ma posso citare anche due autori, Freud e Husserl, che hanno entrambi portato, per vie diverse, a smitizzare molto duramente l'ottocentesco ottimismo sulla Società e lo Stato.

Prosegue ancora don Giuseppe Dossetti: «Occorre che la comunità cristiana, perseguendo sempre più genuinamente il suo fine proprio con i suoi mezzi propri, lasci eventualmente ai singoli cristiani o a gruppi di essi di muoversi dentro il gran mare della storia in base a un certo progetto di società. Occorre però che si siano adempite, molto di più di quanto non sia stato fatto finora, tre condizioni ben precise:

- che questo progetto sia non solo nominalmente, direi per una *pia fraus*, ideato e perseguito in modo totalmente distinto dalla comunità di fede;
- che esso abbia una sua genialità creativa (cioè non sia solo una rimasticatura di dottrine e progetti altrove nati) e abbia una sua validità storica, risponda cioè ad un momento reale della

storia, interpretato non solo con *scienza* (cioè con l'intelligenza), ma anche con *sapienza* (cioè con l'intuizione);

- e infine esso nasca da un senso di giustizia disinteressata e soprattutto di carità genuina verso i compartecipati sociali, specialmente verso le categorie evangeliche privilegiate (i poveri, gli umili, i piccoli). Se non fosse così, i gruppi cristiani dovrebbero piuttosto astenersi da un proprio progetto e riconoscere di non avere nessun titolo che li abiliti più di altri a costruire dottrine o a tentare di realizzare un qualunque progetto sociale» (Giuseppe Dossetti, *Per la vita della città*, Bologna 1 ottobre 1987).

Questi tre criteri andrebbero ulteriormente esplicitati, ma questo sarà anche il compito del nostro dibattito di questa mattina. Io mi limito soltanto ad alcune sottolineature.

Per quanto riguarda la prima condizione: è ovvio che la comunità cristiana, in quanto tale, non è un soggetto politico, né può aspirare a diventarlo. I cattolici, in quanto tali, non devono diventare un partito. Vale quanto ho affermato nel corpo del mio intervento.

Per la seconda condizione: il cristiano può e deve impegnarsi in un progetto politico, da solo, entrando in una formazione politica, o assieme ad altri cristiani, ma senza la pretesa che la sua fede possa vantare una egemonia, che lo esima dalla fatica del pensare e dal confronto con altre visioni politiche. Vale il principio della laicità. Dossetti sottolinea soltanto che tale impegno deve avere una sua «genialità creativa» e una sua «validità storica», interpretando con «scienza e sapienza» il tempo presente.

Infine, a scampo di interpretazioni erranee e fuorvianti, va ribadito che i cristiani che si impegnano in politica non hanno «un proprio progetto», ma che tale progetto, che pure li impegna interamente e che in questo senso diventa «proprio», deve essere costruito assieme ad altri e deve essere mosso da «un senso di giustizia disinteressata e soprattutto di carità genuina, specialmente verso le categorie evangelicamente privilegiate» come lo sono i piccoli, i poveri, gli umili, gli stranieri.

Concludo con le parole di papa Francesco: «Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo! La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune» (Francesco, *Evangelii gaudium*, 205).

*Giorgio Scatto,
priere della comunità monastica di Marango*